

La scelta di Tono Zancanaro

Un artista comunista

Nella serie di litografie donate al partito la conferma di una ricerca figurativa che, al tempo stesso un alto richiamo civile e ideale

Pubblichiamo lo scritto con il quale Umberto Terracini presenta un gruppo di litografie donate dal pittore Tono Zancanaro al Pci e ispirate a fasi e protagonisti della storia del movimento comunista nel cinquantennio della fondazione del Partito.

Io non mi propongo certamente di scrivere dell'arte di Tono Zancanaro — tra inchostri e colori maestro impareggiabile della penna e del pennello — nel presentare le sei tavole da lui dedicate, compendiosamente il primo mezzo secolo di vita, al Partito comunista italiano e alle più significative vicende del grande movimento che ha visto nascere e del lavoratore del quale esso fu storicamente e resta promotore, partecipante e guida. Non potrei infatti aggiungere molto a quanto, con ben più profonda conoscenza della materia che io non abbia e con adeguato vocabolario, già ne dissi e di più di coloro che nel nostro Paese fanno della pittura, come storia, informazione e critica, il loro impegno prevalente, tutti significativamente giungendo, nonostante la diversità dei rispettivi canoni estetici, a riconoscerli nel vasto orizzonte della moderna arte figurativa italiana — una collocazione di incontestabile eccellenza. Nel che d'altronde concordano gli innumeri i quali, come me, non avendo frequente consuetudine con le cose d'arte, quando vi si imbattono richiedono ad esse soprattutto e indipendentemente da ogni catalogazione di scuola, di gruppo, di maniera e di epoca, di essere aiutati a comprendere la vita più di quanto da soli non possano fare: la vita propria o l'altra, la materiale o la spirituale, quella del singolo o di una collettività o dell'universale. Ma, per potere corrispondere a questa attesa, l'artista deve conoscerla egli stesso la vita, deve starci dentro.

Solo conoscendo la vita di un artista si può dunque intendere e giudicare l'opera, stabilendo se questa è invenzione, costruzione voluta o vero specchio del vero, sia pure trassuto in segni irreali, poiché è naturale che per somma fortuna la vita è variabile ed è variabile e non sono univoche né la voce che le sorge né il modo di coglierne le vibrazioni, le opere degli artisti, anche se contestuali nel tempo e nel soggetto, non sono mai simili fra di loro, mentre hanno sempre comunanza di segni, di toni, di espressione e quindi di significato: quella dello stesso artista, anche se create in un vasto arco di tempo.

A questa stregua la produzione quarantennale di Tono Zancanaro parla una sua lingua costante, anche se di mano in mano essa si fa più affinata e più precisa, ma non abbisogna più ormai di essere tradotta e interpretata. E, quel che dice, dice, inconfondibilmente, non rifuggendo semmai, per farsi interamente comprendere, da ripetizioni e variazioni, che per lungo tempo fu ritenuta accoglimento esclusivo, fra le arti decorative, quanto cioè la pittura nella sua spontanea e istintiva manifestazione dell'ispirazione e quindi la sua sincerità e a creare un'atmosfera, uno stato di animo, un atteggiamento, un modo comune di sentire fra l'artista e il suo

interlocutore, lo mostra, nell'opera di Tono Zancanaro, non soltanto — ed è la prima cosa che viene naturalmente a mente — la strabocchevole abbondanza della sua progenie gibbosa, di ispirazione immutabile ma sempre diversa nel turbinoso labirintico svolgersi ed avvolgersi nel paglioso e seguace grafico che ha la essenza sul foglio: ma anche, fra l'altro, la molteplicità degli autoritratti che non sono espressione di narcisismo, compiacimento di sé, ma un continuo ansioso interrogarsi per sempre più scoprire e farsi vero dinanzi agli altri; e i ripetuti ritratti di «Me Mama» e «Me Papa», «Me Zio», «Me Nonna», i centrali sicuri ancoraggi del pittore contro le tempeste del mondo; e i quadri padovani, sereni o annuvolati, ma sempre popolati nel loro cielo di nude e sudanti forme femminili; e le campagne alluvionate; e le risate felde con le montagne curve a respirarne i miasmi. Dall'una all'altra di queste tematiche corre la invenzione artistica di Tono Zancanaro, il quale, intrecciandole con alterno rilievo a seconda volta intorno a lui la vicenda umana, riesce a farle assurgere di volta in volta a significazioni che ne superano la conclusione specificata.

Così avviene anche per i cartoni di questa serie, che non è nata inopinatamente, di sorpresa, ma che attinge per evidenti tramiti alla pittura prima di tutta l'ispirazione di Tono Zancanaro — che è la gente di popolo, dalla quale egli nacque e alla quale è rimasto sempre strettamente legato.

E' ben sintomatico a questo proposito, che in nessuno dei suoi lavori si ritrovano scene e figure tratte da ambienti sociali elevati, borghesi, sui quali mai Zancanaro ha pittoricamente levato il sipario. Ciò costituisce un chiaro indice della scelta da lui fatta nella grande storia alternativa ideologica, culturale e politica dell'epoca: antifascismo, libertà, democrazia, socialismo — dapprima in sottopunto e poi con sempre maggiore rilievo — compenetrano infatti la sua produzione, anche se questa non assume in genere il carattere cosiddetto impegnato, cioè declamatorio, dal quale i superficiali e gli sciocchi troppo spesso fanno invece dipendere il loro giudizio di valore sull'arte e sugli artisti. Ma questa volta Tono Zancanaro ci ha dato nel modo più esplicito una espresa testimonianza dei suoi intenzionamenti, quasi a completamento della serie di autoritratti coi quali si era in passato presentato soltanto nei suoi esterni lineamenti.

Che altro sono, infatti, se non riflessi pittorici della sua coscienza, del suo pensiero sociale e politico, queste sei raffigurazioni fra di loro concettualmente legate e intitolate in successione temporale alla nascita del Partito comunista, Gramsci e Curial, ai grandi scioperi del 1943, ai partigiani in montagna, alla conquista delle terre e infine alla Festa nazionale dell'Unità? Pagine di storia e insieme nozioni ideali, esse acquistano per la congiuntura nazionale nella quale si presentano il valore di un alto richiamo civile e ideale.

La vicenda di una donna fra i tribunali dello Stato e la Sacra Rota

STORIA ESEMPLARE DI UN DIVORZIO

Una sconcertante gara che ha consentito ai giudici ecclesiastici di annullare un matrimonio qualche giorno prima della sentenza civile di scioglimento - cancellati i diritti della moglie che non riceve neppure l'assegno stabilito in base alla legge statale - « Il mio "NO" è un impegno e una testimonianza »



Negli archivi della Sacra Rota.

ROMA, 12 maggio. E' una donna ancora giovane, si chiama Gigliola Di Filippo. E' laureata in tedesco alla Ca' Foscari, a Venezia. Non lavora. Abita in una monacchera romana, ma la maggior parte dell'anno si rifugia nella casa paterna, a Foggia. E' cattolica praticante. Ha una figlia di due anni, nata in un parto cesareo, in un ospedale di cui il Tribunale civile ha concesso, su richiesta della moglie, il divorzio.

In questi giorni, mentre gli antiterroristi hanno portato al perquisizione una campagna a base di menzogna con il pretesto di difendere il coniuge più debole, basta raccontare la sua storia, anzi sentirla raccontare da lei.

Gigliola Di Filippo rievoca con toni sommessi, a tratti dominati da un'emozione alta di dolore o di sdegno, la vicenda amara di un matrimonio finito e quella spietata di articoli giudiziari (dello Stato e della Chiesa) in cui, prima che entrasse in vigore la legge sul divorzio, si sono arenati i suoi diritti.

L'antefatto

Comincia dagli antefatti: gli anni in collegio dalle suore (« a me mi sembrava l'educazione più adatta a una ragazza »), il ritorno a casa per le vacanze a Castel di Sangro, il paese natale del padre, di cui era innamorata. Da qui, si apre invece una fase di dominio pubblico, perché si tratta di valutare le soluzioni offerte dalla società di allora per il problema del divorzio. « Chi osa dire che il divorzio è la rovina della donna? » — chiede Gigliola Di Filippo sfidando con tra i falsi difensori delle mogli — « se questi avuto allora la possibilità di dare un taglio netto al passato, mi sarei rifiutata a vista no, non mi sarei mai ripresentata, perché lo stato mi sarebbe stato inculcato. Ma avrei avuto la forza di utilizzare i miei studi e di lavorare in un'azienda, non in una casa, di ricambiare, di guadagnare economicamente. Con il divorzio, io sarei stata rispettata e i miei diritti sarebbero stati riconosciuti. »

Il suo non è invece ancora

tempo di divorzio. Gigliola può fare uso dell'unico strumento ammesso dal codice: chiede la separazione legale. « Mio marito — continua a rievocarla — era diventato uno tra i più noti professionisti di Roma. Tuttavia non voleva corrispondere niente di più di quello che il giudice, con provvedimento di Filippo, mi aveva assegnato: 40.000 lire, divenute in seguito 60.000. E gli parlò testimoni per dimostrare che, nonostante la sua posizione, non era in grado di mantenersi. Di opposizione in opposizione, di rinvio in rinvio, la causa si è protratta nel tempo. Nel frattempo, io sono diventata via via prigioniera di un carcere mentale, mi sono ridotta schiava di una monomania, quella della carta bollate. Gli anni migliori della mia vita sono corsi via, giorno per giorno, nell'inseguire una sentenza che doveva darmi giustizia, non vendetta, e che non è mai venuta ».

Si chiude così il capitolo « separazione ». Riepilogando per chi legge di non capire « come », si può dire che questo istituto giuridico offre dunque ben poche garanzie alla donna abbandonata ». Gigliola Di Filippo ha questa esperienza di antefatto. Per la Sacra Rota e la Chiesa in cui, prima che entrasse in vigore la legge sul divorzio, si sono arenati i suoi diritti.

I principi

« Io sono una donna sola, rivedendo il mio passato — scriveva in seguito al giudice del tribunale ecclesiastico — una "piccola borghese figlia di pasticcere come la famiglia di mio marito mi accusava di essere, non ho appoggi né curo persone importanti... In tutti questi anni, io ho dato il mio contributo a quanto mio marito e il suo clan creavano via via, in modo indecoroso, attorno alla mia figura e alla nostra vita ». Per Gigliola Di Filippo, la coerenza ai principi religiosi nei quali mi ha educato ed al matrimonio che ho contratto, è stato il mio dovere. E che da un atteggiamento come il mio c'è solo da perdere. Ma questa, poi, sono determinata a non subire: e in questa vicenda, ho una sentenza ancora favorevole a mio marito, che reputerei ingiusta non essere assunta e lesiva. E ogni aspetto morale e civile, dice a me, non sono il mio matrimonio è valido e non viziato in nessun senso ».

Lo dicembre 1970: entra in vigore la legge sul divorzio. Gigliola Di Filippo sulla base della separazione di fatto che dura ormai da 11 anni, secondo la norma transitoria della legge, si presenta al giudice ecclesiastico e chiede l'annullamento del matrimonio. « Non diceva soltanto questo — racconta ancora la moglie — diceva di essere ricorso alle nozze riparatorie perché la mia famiglia avrebbe minacciato di rovinargli la carriera, perché io ero un sacerdote consacrato, che era stato consigliato di sposarsi in Chiesa, per poi liberarsi del vincolo. E non basta ancora. Cerando testi contrari al sistema di opposizione, con una tesi di natura opposta a quella avanzata davanti al tribunale ecclesiastico, in quanto a ciò che non voler consentire il divorzio " per motivi morali e perché considerava la legge incompiuta ". Atto dinanzi alla Sacra Rota, il mio dovere era fare la parte di colui che crede nell'indissolubilità a tal punto da contestare la legge. Era la sua scelta, quella che si è manifestata e che si è protratta nel tempo, come puntualmente si fa ».

Infatti, nel 1972 un'altra raccomandata della Sacra Rota conculca la sentenza ecclesiastica, con una sentenza definitiva di nullità del matrimonio. Gigliola Di Filippo per la chiesa risultò « ignorante », il suo matrimonio non mai esistito, i suoi diritti sono annullati d'un colpo insieme al « sì » delle nozze. La causa le è costata 600.000 lire e ha una istanza, 300.000 per l'opposizione.

Pochi giorni dopo il tribunale civile emette la sentenza di divorzio. Gigliola Di Filippo per lo Stato risulta regolarmente sposata, con diritti di moglie da far valere: il marito dovrebbe, « in protezione alle sue sostanze », passarle un assegno mensile di 120.000 lire al mese.

Ma la sentenza di nullità ha preceduto quella del divorzio. La Corte d'appello ha trascurato la sentenza ecclesiastica e la sentenza civile. Gigliola Di Filippo si è adesso rivolta alla Cassazione. Non vuole cedere. « Per la Chiesa — dice — io sono uno zero: avrei risusato tre anni come concubina di mio marito. Non posso accettare questa ipocrisia né questa offesa alla mia dignità. Non voglio soltanto un assegno. Anzi, se ho un rimpianto è quello di essere stata travolta fin dal primo giorno: non essere più me stessa e di essere in grado di mantenersi da sola. Oggi non mi arrendo, anche per difendere le altre donne, donne come me, da esperienze come quelle che ho vissuto. Non si può tornare indietro. C'è una battaglia civile e politica da condurre, questa volta mi batte. Il mio "no" è un impegno e una testimonianza ».

Indicazione

Va pur detto che, scrivendone nel '58, Togliatti individuava nel divorzio la dottrina del partito e dottrina dello Stato il cuore del suo rapporto con Gramsci. Una indicazione che ha il suo peso per una corretta definizione dell'ottica con la quale il capo del partito nuovo si poneva a Gramsci, cioè a colui che Carlo Rosselli — come ricordava Leo Valiani — aveva definito il « capo della rivoluzione italiana ». Soprattutto se non si vuole scherzare con nessuno dei due.

Franco Ottolenghi

Bilancio del convegno

di Torino

Il pretesto della crisi ambientale

La « sfida » della NATO e le preoccupanti posizioni delle multinazionali

Un palese contrasto tra le grandi possibilità date dalla scienza per la salvaguardia ed il progresso dell'energia e l'uso anomalo di questa stessa conoscenza con la conseguente necessità di mutare l'attuale modello di sviluppo, ha costituito il filo conduttore di « Environment 74 », il convegno internazionale sull'«ambiente ed energia» tenuto a Torino.

Per il coniuge più debole la nullità significa, secondo l'effigie della definizione di un giudice tutelare di Milano, restare «nuda come un verme». Gigliola Di Filippo ne era consapevole.

I principi

«Io sono una donna sola, rivedendo il mio passato — scriveva in seguito al giudice del tribunale ecclesiastico — una "piccola borghese figlia di pasticcere come la famiglia di mio marito mi accusava di essere, non ho appoggi né curo persone importanti... In tutti questi anni, io ho dato il mio contributo a quanto mio marito e il suo clan creavano via via, in modo indecoroso, attorno alla mia figura e alla nostra vita ».

Per Gigliola Di Filippo, la coerenza ai principi religiosi nei quali mi ha educato ed al matrimonio che ho contratto, è stato il mio dovere. E che da un atteggiamento come il mio c'è solo da perdere. Ma questa, poi, sono determinata a non subire: e in questa vicenda, ho una sentenza ancora favorevole a mio marito, che reputerei ingiusta non essere assunta e lesiva. E ogni aspetto morale e civile, dice a me, non sono il mio matrimonio è valido e non viziato in nessun senso ».

Lo dicembre 1970: entra in vigore la legge sul divorzio. Gigliola Di Filippo sulla base della separazione di fatto che dura ormai da 11 anni, secondo la norma transitoria della legge, si presenta al giudice ecclesiastico e chiede l'annullamento del matrimonio. « Non diceva soltanto questo — racconta ancora la moglie — diceva di essere ricorso alle nozze riparatorie perché la mia famiglia avrebbe minacciato di rovinargli la carriera, perché io ero un sacerdote consacrato, che era stato consigliato di sposarsi in Chiesa, per poi liberarsi del vincolo. E non basta ancora. Cerando testi contrari al sistema di opposizione, con una tesi di natura opposta a quella avanzata davanti al tribunale ecclesiastico, in quanto a ciò che non voler consentire il divorzio " per motivi morali e perché considerava la legge incompiuta ". Atto dinanzi alla Sacra Rota, il mio dovere era fare la parte di colui che crede nell'indissolubilità a tal punto da contestare la legge. Era la sua scelta, quella che si è manifestata e che si è protratta nel tempo, come puntualmente si fa ».

Infatti, nel 1972 un'altra raccomandata della Sacra Rota conculca la sentenza ecclesiastica, con una sentenza definitiva di nullità del matrimonio. Gigliola Di Filippo per la chiesa risultò « ignorante », il suo matrimonio non mai esistito, i suoi diritti sono annullati d'un colpo insieme al « sì » delle nozze. La causa le è costata 600.000 lire e ha una istanza, 300.000 per l'opposizione.

Pochi giorni dopo il tribunale civile emette la sentenza di divorzio. Gigliola Di Filippo per lo Stato risulta regolarmente sposata, con diritti di moglie da far valere: il marito dovrebbe, « in protezione alle sue sostanze », passarle un assegno mensile di 120.000 lire al mese.

Ma la sentenza di nullità ha preceduto quella del divorzio. La Corte d'appello ha trascurato la sentenza ecclesiastica e la sentenza civile. Gigliola Di Filippo si è adesso rivolta alla Cassazione. Non vuole cedere. « Per la Chiesa — dice — io sono uno zero: avrei risusato tre anni come concubina di mio marito. Non posso accettare questa ipocrisia né questa offesa alla mia dignità. Non voglio soltanto un assegno. Anzi, se ho un rimpianto è quello di essere stata travolta fin dal primo giorno: non essere più me stessa e di essere in grado di mantenersi da sola. Oggi non mi arrendo, anche per difendere le altre donne, donne come me, da esperienze come quelle che ho vissuto. Non si può tornare indietro. C'è una battaglia civile e politica da condurre, questa volta mi batte. Il mio "no" è un impegno e una testimonianza ».

Luisa Melograni

«Environment 74» ha proposto che questo intervento per il peso degli interlocutori, ma anche per le implicazioni di carattere internazionale che esso ha. Il Salone di Torino è stato, nella sua organizzazione e nella sua pubblicazione, di quanto era già stato elaborato in merito da alcuni degli stessi gruppi petroliferi e chimici, in cui le multinazionali culturali, facenti capo al «Club di Roma» ed alla «Fondazione Agnelli».

Guido Manzone

Un dibattito a Milano con Leonardo Paggi, Leo Valiani e Massimo L. Salvadori

Di fronte a Gramsci e Togliatti

Un rapporto che segna in profondità la vicenda del movimento comunista italiano e internazionale - Dal carteggio del '26 al memoriale di Yalta - L'omaggio di Togliatti al «capo della classe operaia italiana»

MILANO, 12 maggio. Gramsci e Togliatti: non è facile avvicinarsi ad un rapporto nel quale si sono condensati, insieme con la vicenda di Gramsci, i grandi scioperi del 1943, ai partigiani in montagna, alla conquista delle terre e infine alla Festa nazionale dell'Unità? Pagine di storia e insieme nozioni ideali, esse acquistano per la congiuntura nazionale nella quale si presentano il valore di un alto richiamo civile e ideale.

Su questa linea si è mosso il dibattito organizzato quale sera fu alla Casa della Cultura dal Comitato per il decennale togliattiano e dagli amici della Casa Gramsci di Ghilarza, ai quale prendevano parte il compagno Leonardo Paggi, Leo Valiani ed il prof. Massimo L. Salvadori. Introducendo la discussione, Antonio Mereu, responsabile della commissione culturale della Federazione comunista milanese, ha ricordato che Togliatti ammoniva a «non scherzare con Gramsci». Il monito è stato ripetuto a quanti, da qualche tempo a questa parte, pensano che sia possibile invece «scherzare con Togliatti». Di fatto, si finisce in tal modo, quel che siano le pretese di metodo, con lo schiaffeggiare la storia (così avrebbe detto Marx). E, in concreto, con lo smantellare il senso di quel rapporto che, così profondamente innerva, e termina, la vicenda del movimento operaio italiano e del partito comunista su un doppio versante, quello del movimento comunista internazionale da un lato, quello della società italiana, dall'altro. Un rapporto che si stringe ed alimenta negli anni di ferro e di fuoco che videro, dopo la rivoluzione sovietica e la grande ondata di lotte che percorse l'Europa, la sanguinosa controffensiva fascista, la durissima repressione antipartigiana e antipopolare, la disgregazione del vecchio edificio liberal-democratico.

Continuità

Non che il rapporto tra Gramsci e Togliatti, come testimonianza del resto la vicenda della formazione del gruppo dirigente del partito sullo sfondo del movimento internazionale, non abbia conosciuto spaccati anche drammatici. La continuità tra i due più volte riaffermata,

quando non sia confinata ad una generica dimensione di storia della cultura, non va intesa né come meccanica coincidenza di posizioni né come permanente sintonia di ispirazione politica. Le difficoltà vi furono. Basti pensare al carteggio del 1926 in cui Gramsci espresse a Togliatti, allora a Mosca, le sue preoccupazioni per i rischi antiunitari che presentava lo scontro tra maggioranza e blocco delle opposizioni nel gruppo dirigente del partito bolscevico. O ancora al dissenso espresso da Gramsci, ormai incarcerato dai fascisti, sulla cosiddetta «svolta» attuata dal partito con la linea della lotta al «social-fascismo» dopo il VI Congresso dell'Internazionale comunista.

Dopo il '56

E' pur vero, tuttavia, che il filo rosso del rapporto con il capo della classe operaia italiana» (così lo chiamò Togliatti commemorandone la scomparsa nel 1973) percorre tutta l'azione di Togliatti nei decenni seguenti: anche se non sempre affiorò. Ed è vero, come sottolineava con forza Leonardo Paggi nel suo intervento, che la saldatura con il nucleo della lezione gramsciana viene perfezionata da Togliatti proprio a partire dal '56. Sono gli anni in

con il quale certa storiografia psicologizzante tende a liquidare proprio il nocciolo politico del rapporto con Gramsci, riducendolo a lieviscintille sprigionate dall'accostamento di temperamenti e talenti diversi.

Salvadori ricordava il carattere incisivo dell'riflessione avviata da Togliatti negli anni di Stalin sul ruolo dello Stato, riflessione che porrebbe lo stesso Togliatti — secondo Salvadori — in posizione eccentrica rispetto al leninismo (anche rispetto al leninismo di Gramsci) e semmai, dice Salvadori, più vicino a certi teorici della Seconda Internazionale.

Franco Ottolenghi

Il dibattito a Milano con Leonardo Paggi, Leo Valiani e Massimo L. Salvadori

Un rapporto che segna in profondità la vicenda del movimento comunista italiano e internazionale - Dal carteggio del '26 al memoriale di Yalta - L'omaggio di Togliatti al «capo della classe operaia italiana»

Franco Ottolenghi

Un dibattito a Milano con Leonardo Paggi, Leo Valiani e Massimo L. Salvadori

Un rapporto che segna in profondità la vicenda del movimento comunista italiano e internazionale - Dal carteggio del '26 al memoriale di Yalta - L'omaggio di Togliatti al «capo della classe operaia italiana»

Franco Ottolenghi